

— CORSARI —

COLLANA DIRETTA DA ANTONIO PAOLACCI



Alberto Perdisa Editore, Oasi Alberto Perdisa, Perdisa Pop e Airplane
sono marchi di Gruppo Perdisa Editore/Airplane srl
www.gruppoperdisaeditore.it

© 2013 Gruppo Perdisa Editore/Airplane srl

Isbn 978 88 8372 624 8

Valter Binaghi

Nome al tavolo Blackjack

Nota del curatore

Il romanzo che avete tra le mani è l'ultimo di Valter Binaghi. All'inizio dell'estate del 2013 fu lui stesso a dirmelo al telefono: «Questo sarà il mio ultimo libro». Era il suo modo di comunicarmi quanto si fosse aggravato.

Avevamo da tempo fissato l'uscita in autunno. Avremmo dovuto lavorarci in estate, ma in realtà lo stavamo facendo dall'inizio dell'anno, sempre al telefono: Valter mi chiamava per chiedermi opinioni su possibili modifiche e ogni volta ribadiva che durante l'editing avrei dovuto essere inflessibile, senza limitarmi nelle critiche e nei suggerimenti. Non che fosse davvero perplesso. Gli piaceva discuterne e confrontarsi con me, ma secondo lui il romanzo era finito. La notizia della sua morte mi arrivò poche settimane dopo quella telefonata. Era il 12 luglio del 2013.

Valter Binaghi è stato uno dei primi autori che ho conosciuto quando ho iniziato a occuparmi di scrittura. Tra i primi titoli scelti da Luigi Bernardi per Perdisa Pop c'erano il mio romanzo d'esordio e il suo *Devoti a Babele*. È così che ci siamo incontrati: leggendoci a vicenda e a distanza. Dopodiché ci siamo cercati. Era la scrittura che ci aveva fatto incontrare. Non ci frequentavamo come fanno di solito gli amici, né parlavamo granché di questioni private. Eravamo però uniti da una stima reciproca mai sporcata da rivalità o pensieri nascosti. Cosa che, in

un mondo di squali come quello dell'editoria, per me era puro ossigeno. Cominciammo a fare lunghe chiacchierate al telefono già prima che io diventassi suo editor. Parlavamo di letteratura, ci sfogavamo sullo stato dell'editoria italiana e spesso, alla fine, lui mi salutava con un serissimo «Ciao, socio».

Il 12 luglio del 2013 ho perso un amico. Raccogliere le forze per l'editing definitivo del suo ultimo libro non è stato facile. Quando ci sono riuscito, ho verificato quanto già sapevo, ovvero che il testo meritava di non essere toccato: quello che leggerete è il romanzo che l'autore voleva, senza nessuna modifica. Per scriverlo, Binaghi ha collaborato con un vero giocatore d'azzardo professionista, che chiedendo di restare anonimo gli ha fornito informazioni tecniche, e forse alcuni aneddoti rientrati in qualche forma nella trama. La descrizione del mondo del gioco è perciò molto attendibile e interessante di per sé, ma Binaghi riesce a rispettarla tanto quanto a piegarla alle proprie esigenze di narratore.

Valter aveva la voce del bluesman e l'immaginazione limpida dell'artista, ma era anche un insegnante e un uomo capace di mostrarsi serio e riflessivo. La sua scrittura è in equilibrio costante tra cuore e cervello, sempre attenta alla musicalità e al ritmo, ma mai paga della sola qualità formale. Ogni tanto mi diceva che avrebbe voluto scrivere libri più facili da vendere, poi rideva e precisava: «Tanto non ce la faccio, a non metterci comunque la mia scrittura». In realtà Binaghi era un maestro nell'usare i generi letterari per esprimere se stesso. Se guardava al thriller, ne reiterava la struttura, ne rispettava la sintassi e le atmosfere, ma poi sapeva andare oltre ogni convenzione.

Così fa qui, in questo romanzo che ha tutti gli ingredienti del thriller, con splendide virate verso il noir e alcune strizzate d'occhio al giallo più classico, ma che è anche una lezione di vita e di scrittura.

Nelle pagine che seguono incontrerete un protagonista perfetto per un thriller: un giocatore d'azzardo professionista che si ritrova a investigare su un omicidio e lo fa a suo modo: giocando – appunto – con il rischio; e incontrerete una donna bellissima, pronta a trainare gli eventi e a dare fiato a una storia d'amore; e poi criminali, brutti ceffi, giri d'affari loschi; e il commissario Leonetti, che Binaghi fa rivivere qui come per mascherarsi un attimo da vero giallista; per non parlare dell'omicidio con tanto di carta da gioco accanto al cadavere: più che in un genere letterario, siamo nel regno delle citazioni. Ma non solo. Perché il gioco d'azzardo nelle mani di Binaghi non poteva restare semplice ambientazione: è un mezzo, potente come un'allegoria, un modo per disegnare una società e i suoi individui, per riflettere sulle nostre scelte passate e future.

«Barare è lavoro», dice a un certo punto Blackjack, il giocatore: «Solo il rischio è libertà».

Antonio Paolacci

Ottobre 2013

*L'esistenza del gioco conferma
senza tregua e in senso superiore
il carattere sopra-logico della nostra
situazione nel cosmo.*

Johan Huizinga, *Homo Ludens*

La ragazza dell'autogrill

1

Ho davanti una Bmw coi sedili in pelle color ciliegia e un molosso in giacca sportiva, che parla con l'autista. È una guardia del corpo, ci scommetto. La ragazza bionda sul sedile posteriore guarda di lato, mostrando un profilo che sembra disegnato da un pittore fiammingo. Giuro, non sono curioso, ma quando hai la stessa auto davanti per un quarto d'ora l'abitacolo si trasforma per forza in una specie di sit-com, l'unica distrazione possibile per te che sei al volante sulla tangenziale ovest di Milano, nella solita coda dell'ora di punta.

Fumo sigarette turche, una scorta di Osman dall'ultimo viaggio, e solo adesso nel chiuso dell'auto mi accorgo di quanto sia dolciastro, fino allo stordimento, questo tabacco. Aria. Abbasso il finestrino. La ragazza in Bmw mi guarda dal lunotto, forse guardare è troppo, sbircia dal collo di pelliccia. Signora, ma anche no.

I fumi di Cormano, la puttana del capo, le sigarette turche contrabbandate da mafiosi libanesi, tutto questo è parte del regno di Mammona, l'idrovora che elargisce goduria e sprema sudore ai quattro lati del mondo, un formidabile

meccanismo vitale quale la natura umana non aveva mai conosciuto nei secoli e a cui, modestamente, il sottoscritto dà il suo bravo contributo.

Faccio per il sistema quello che il veterinario fa per la bestia con il salasso e il mangime: sposto denaro, eccedenze ma non solo, stronco dinastie di laboriosi e creo altrove insperate fortune. Si può dire che collaudo l'efficienza del marchin-gegno sottoponendolo a improvvisi stress. O che lubrifico, come preferite.

Introduco tra i noiosi fattori della crescita economica elementi di nobiltà: il culo e il talento. Sono il Clinamen di Epicuro e la Virtù di Machiavelli.

No, non faccio il promotore finanziario.

Sono un giocatore di professione, nome al tavolo Black-jack.

La bionda guarda di qua, insistentemente, mentre la Bmw mette la freccia a destra per il prossimo autogrill. Metto la freccia anch'io, ma sì. Posso rimediare il suo telefono, se la lasciano sola un minuto, o un paio di cazzotti sui denti.

Tanto il mio dentista mi deve una fortuna.

2

Mi faccio largo all'ingresso e oltrepasso l'edicola dove prendo distrattamente da titoli cubitali che negli Usa la crisi dei mutui subprime è vicina al botto finale (pioverà merda anche da noi, per un bel po') e seguo il gruppetto al bar sperando che le cose vadano nel solito modo, cioè i due maschi si fiondono alla toilette, lei ci va con più calma, dopo il caffè.

Esatto. I due tizi (l'autista piccolotto con un cappotto color cammello dev'essere il padrone, l'altro è il solito armadio a due ante, classica guardia del corpo) si avviano e qui io ricevo una prima illuminante rivelazione. La ragazza, veramente bella sui trenta, sotto la pelliccia porta una minigonna, e le gambe sono due sciabolate di luce, in sfregio alle meschine aspettative del vostro.

Mi affianco a lei, che ha davanti un caffè macchiato. Ordino il mio, esibendo lo scontrino. Mi gioco tutto per una sbirciata dal lunotto.

«Il tuo cellulare?»

Lei mi guarda, come una regina un nano.

«Che cazzo vuoi?»

La situazione precipita quando i due energumeni fanno la loro comparsa dalla tromba delle scale che portano alle toilette, e io che in effetti ho finito il caffè faccio per andarmene signorilmente quando ricevo una seconda ma sconcertante rivelazione.

La ragazza è veramente puttana e pure stronza, perché sta facendo segno ai due nella mia direzione. Mettersi a correre non mi pare il caso, diciamo che accelero il passo fino al parcheggio. Ogni tanto mi giro e vedo con sollievo che quelli non mi stanno seguendo, ma quando arrivo alla mia Mercedes me li trovo davanti. Anzi uno davanti e uno dietro. Il paron che mi tiene le braccia, e il giannizzero che mi scarica uno dopo l'altro due cazzotti nello stomaco e uno in bocca.

Poi se ne vanno.

È a quel punto, mentre sono faccia a terra a leccarmi il sangue dal labbro, che sento il ticchettare dei suoi stivaletti sull'asfalto, e la zaffata di profumo che si allontana con loro.

Prima però ha lasciato cadere un biglietto.
Con la lingua mi sento i denti, niente di rotto mi pare.
Sul biglietto c'è un numero di cellulare.

3

La cintura dev'essere dello stesso colore delle scarpe, niente abiti neri.

Camicie sempre e solo coi gemelli. Militari, anni Quaranta, laccati a mano.

Una cravatta per ogni serata, cinque, una deve dare sul giallo.

Scarpe fatte a mano, con finitura alla francese che non stringe il collo del piede. Nere. Suola sottile. Calze scure, di cotone leggero in filo di scozia.

Obbligatoria: la lucina da notte. La lucina azzurra, da infilare nella presa a due palmi dal viso. Niente buio pesto, per Blackjack, assolutamente.

Sono in piedi, la valigia aperta sul letto, controllato meticolosamente ogni particolare che aumenti la comodità e offra il minimo appiglio possibile ai tentacoli della sfiga. Si può chiudere. I Grandi Tavoli sono dopodomani, ma domani ho poco da fare, ho pensato di partire in anticipo e annusare Casinò e dintorni prima di buttarmi nella mischia.

Esco sul terrazzo a fumare, per non intasare la stanza. Un'abitudine contratta con la penultima fidanzata. Il cielo è grigio e stanco, si è inghiottito l'ultimo giorno d'estate in uno sbadiglio.

Dopodomani ai Grandi Tavoli. Un respiro pieno. Ogni volta come la prima, la sensazione di fare un grande balzo. Sei un lupo affamato di libertà, pronto a lasciare con l'estremo

vaffanculo questo suolo vischioso, fatto di parentele che si pagano care e ragioneria dei piaceri, per lanciarti nell'ultimo rifugio della trascendenza: l'estasi dello spreco, la posta del giocatore.

Sette squilli del telefono, prima che mi decido a rispondere.

«Volevo sapere se hai cambiato idea» dice lei.

Si chiama Miriam, si crede la mia fidanzata. È la terza volta che telefona in sei ore. È una che non demorde, ti prende per sfinimento.

«No. Preferisco andare solo».

«Ma avevi promesso» con sapiente incrinatura della voce. Falso. Una cosa buttata lì, tipo: “Una volta o l'altra...”

«Ti ho detto che era un'idea, ma ripensandoci non è una buona idea. Ho bisogno di star solo, concentrato al massimo».

«Certo», sibila, «con una delle troie di Paramatti, scommetto».

Eccoti bella mia, nuda e cruda come mamma t'ha fatto, con l'aculeo velenoso che spunta dal tuo splendido sedere come a un'ape assassina.

«Ma anche no» chiudo, senza il minimo senso di colpa.

Una donna in camera fa comodo, ma la solitudine prima del Tavolo non ha prezzo.

È il mondo intero riassorbito in una combinazione attesa. Guardi le cose da una lontananza, che solo gli Dei.

4

Capita spesso che si chieda al giocatore professionista qual è stata la prima volta in cui ha tentato l'azzardo sul serio, o

quantomeno quando è diventato una scelta di vita. Personalmente, di storie colorite a riguardo ne ho diverse, e racconto l'una o l'altra a seconda della situazione e dell'uditorio. Sono tutte vere, beninteso, e in ognuna di quelle occasioni si è forgiato un pezzo della mia armatura ma la roccia da cui ho estratto la Excalibur, ciò che ha fatto di me un paladino della nobile arte dell'azzardo, quella non l'ho mai raccontata a nessuno e non ho ancora deciso se lo farò almeno qui.

Non furono le carte, all'inizio, ma il biliardo. Giocavo molto meglio della media degli studenti del Liceo e quelle partite mi servivano per ripulire fighetti danarosi e pagarmi le spese. Iniziai al bar del paese, per ammazzare il tempo come fanno tutti, osservando con una punta d'invidia i "grandi" che giocavano con la stecca personale; splendidi oggetti di legno multicolore lavorati da piccole ditte artigianali oramai scomparse. All'epoca le migliori stecche erano le Vaula, e uscivano dalle mani sapienti di un artigiano torinese. Ora sono introvabili.

Rino, il piastrellista, ne aveva una: la meravigliosa Vaula Arlecchino. Io, fino a quel giorno, riuscivo a giocare ritagliandomi qualche partita fra gli ambiti scontri dei professionisti del bar. Alcuni mi osservavano con simpatia e annuivano, suggerivano un tiro, una traiettoria. Loro erano il gotha e io l'apprendista. Fino a quando appunto, una domenica pomeriggio, ebbi l'ardire di commentare un tiro del Rino: «Potevi giocare un rinterzo, invece dello sfaccio. Anche se non chiudevi avresti comunque difeso e non avresti perso».

Mi squadro da capo a piedi. «Uè», disse agli altri: «È arrivato il dottorino, qui» e poi a me, con un ghigno: «Allora facciamo così: partita secca ai cinquanta. Io mi gioco la Vaula che ti piace. Tu, ce l'hai cinquantamila da mettere in buca?»

Ero un predestinato e vinsi saltando l'apprendistato: ammesso di diritto nel gotha locale. Ma il "piastrellista" non era uno che mollava, aveva il gioco nel sangue e voleva la sua rivincita. Ritentò, senza successo, con biglie e birilli, fino a quando, un giorno, mi ritrovai seduto al tavolo delle carte.

Era un perdente, non fu difficile scoprirlo: i soldi che vinceva a biliardo coprivano solo una piccola percentuale delle perdite a carte. Il "mostro" lo stava divorando; in pochi mesi si giocò l'aziendina di famiglia, la moglie, che si accasò con un commercialista, e si ritrovò cottimista per una di quelle imprese che costruiscono casermoni nelle periferie delle grandi città.

Lo rivedo qualche anno dopo alla stazione, entrambi in attesa del treno per Milano. Io Prima Classe, stazione centrale e poi taxi per Malpensa, lui abbonamento mensile in seconda, stazione di Lambrate e il solito furgone dei muratori ad attenderlo. Non ha più la Vaula, né la sua azienda, si spacca la schiena tutti i giorni, ma nemmeno l'ombra di un pentimento. Vuol ripartire, ricomprarsi tutto, dice, adesso a biliardo va forte più di prima!

«Dottore, quando ripassi dal paese mi devi la rivincita», e ride.

So che non ce la farà, ricomprarsi l'aziendina rimarrà un sogno e, dovesse riuscire, la rigiocherebbe. Eppure, se lo guardo mentre mi illustra i suoi progetti con gli occhi luccicanti e lo confronto agli altri zombie intabarrati e sonnolenti sul vagone, che si lasciano condurre come manzi immemori al macello quotidiano, capisco che qui dentro è l'unico vivo e vegeto.

I proletari negli anni Novanta sono gli ultimi a credere alla rivoluzione, ma il Rino non lo metterà il capo sul ceppo, per farsi liquidare dalla mannaia del destino porco. È un pioniere,

un profeta: fra qualche anno tutti i proletari del paese seguiranno il suo esempio e si convertiranno all'unica religione disponibile nell'Italia post-industriale, quella del Super Enalotto.

5

Ultima telefonata, questa è d'obbligo, prima di dormire.

«Sì, chi è?»

«Quello dell'autogrill. Puoi chiamarmi Blackjack».

«Ullallà. Un caballero misterioso».

Lo senti che se la ride, ti andrebbe proprio di prenderla a sberle.

«Un caballero doloroso. Il tuo amico pesta come un fabbro».

«Volevo vedere se c'è ancora qualcuno che si prende due cazzotti per me».

«Erano tre. I cazzotti, dico. E adesso che l'hai visto?»

«Scopiamo, no? Non era quello che volevi?»

«Io voglio l'amore, sempre».

Silenzio.

Finalmente: «Sono Rossana. Richiamami dopodomani a quest'ora».

E il tono è tutto diverso. Sei un artista, Blackjack.

«Perché non domani?»

«Domani è impossibile. Dopodomani».

Roxanne, you don't have to pull on the red light...

Peccato, mi vedevo già spirare tra le tue cosce principesche, dopo che il gorilla di tuo marito mi ha dato il colpo di grazia (si fa per dire, dai).

Dopodomani a quest'ora sarò ai Grandi Tavoli, ma che te lo dico a fare?